

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI

La seduta comincia alle 16.

GIOVANNI DEODATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 giugno 2001.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Maroni e Rodeghiero sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Proclamazione di deputati subentranti.

PRESIDENTE. Comunico che occorre procedere, secondo quanto previsto dagli articoli 85 e 86, comma 4, del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, e successive modificazioni, alla sostituzione di deputati eletti nei seggi attribuiti in ragione proporzionale in più circoscrizioni.

A tal fine, la Giunta delle elezioni, nella seduta del 19 giugno 2001, ha accertato — preso atto delle opzioni pervenute — che seguono immediatamente l'ultimo degli eletti nell'ordine progressivo delle rispettive liste circoscrizionali, ovvero — qualora a una lista spettino più posti di quanti siano i suoi candidati — seguono, nell'ordine progressivo della graduatoria dei candidati collegati con la medesima lista non proclamati eletti nei collegi uninominali delle rispettive circoscrizioni, i seguenti candidati:

nella circoscrizione II (Piemonte 2), per la lista n. 6 (la Margherita — Demo-

crazia è libertà per Rutelli) Paolo Gentiloni Silveri subentra a Vincenzo Bianco detto Enzo;

nella circoscrizione III (Lombardia 1), per la lista n. 9 (la Margherita — Democrazia è libertà per Rutelli) Santino Adamo Loddo subentra a Pierluigi Mantini;

nella circoscrizione VII (Veneto 1), per la lista n. 13 (la Margherita — Democrazia è libertà per Rutelli) Gabriele Frigato subentra a Enrico Letta.

Per quanto riguarda i deputati plurieletti appartenenti alla lista di Forza Italia, la Giunta delle elezioni ha preso atto delle seguenti opzioni effettuate dai deputati appartenenti a tale lista eletti in più seggi attribuiti in ragione proporzionale, rinviando alla necessaria attività istruttoria da parte della Giunta stessa la soluzione del problema dell'individuazione dei candidati subentranti per tutti i deputati plurieletti appartenenti alla lista di Forza Italia:

l'onorevole Giuseppe Pisanu ha optato per la XXVI circoscrizione (Sardegna);

l'onorevole Giulio Tremonti ha optato per la VII circoscrizione (Veneto 1);

l'onorevole Elio Vito ha optato per la XIII circoscrizione (Umbria).

Do atto alla Giunta delle elezioni di queste comunicazioni e proclamo deputati gli onorevoli:

nella circoscrizione II (Piemonte 2), Paolo Gentiloni Silveri;

nella circoscrizione III (Lombardia 1), Santino Adamo Loddo;

nella circoscrizione VII (Veneto 1), Gabriele Frigato.

Si intende che da oggi decorre il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali ricorsi.

Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare e affidamento di poteri attribuiti dal regolamento nell'ambito dell'ufficio di presidenza del medesimo gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare Lega nord Padania ha reso noto che l'assemblea del gruppo stesso, nella riunione svoltasi in data odierna, ha eletto l'ufficio di presidenza, che risulta così composto:

presidente: Alessandro Cè;

vicepresidenti: Luciano Dussin, Dario Galli e Guido Giuseppe Rossi;

segretario amministrativo: Sergio Rossi.

Il presidente del gruppo parlamentare Lega nord Padania ha contestualmente comunicato che ai predetti vicepresidenti è stato affidato l'esercizio dei poteri attribuiti dal regolamento al presidente del gruppo, in caso di sua assenza o impedimento, come previsto dall'articolo 15, comma 2, del regolamento.

Affidamento di poteri attribuiti dal regolamento nell'ambito dell'ufficio di presidenza di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare Rifondazione comunista ha reso noto, con lettera pervenuta in data 20 giugno 2001, di avere affidato agli onorevoli Giovanni Russo Spena e Graziella Mascia l'esercizio dei poteri attribuiti dal regolamento al presidente del gruppo, in caso di sua assenza o

impedimento, come previsto dall'articolo 15, comma 2, del regolamento della Camera.

Annunzio della costituzione della Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Comunico che nella seduta del 19 giugno 2001 la Giunta delle elezioni ha proceduto alla propria costituzione.

Sono risultati eletti: presidente, il deputato Antonello Soro; vicepresidenti, i deputati Antonino Gazzara e Giuseppe Rossiello; segretari, i deputati Giampiero D'Alia, Piergiorgio Martinelli e Marco Rizzo.

Annunzio della costituzione della Giunta per le autorizzazioni.

PRESIDENTE. Comunico che nella seduta del 19 giugno 2001 la Giunta per le autorizzazioni ha proceduto alla propria costituzione.

Sono risultati eletti: presidente, il deputato Vincenzo Siniscalchi; vicepresidenti, i deputati Sergio Cola e Enzo Ceremigna; segretari, i deputati Giuseppe Lezza, Vincenzo Milioto e Pierluigi Mantini.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo (ore 16,10).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

(Organizzazione tempi discussione)

PRESIDENTE. Ricordo che, come già comunicato nella seduta del 13 giugno

scorso, il tempo complessivo per la discussione è pari a 11 ore e 30 minuti, così ripartiti:

Forza Italia: 2 ore;

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 45 minuti;

Alleanza nazionale: 1 ora e 30 minuti;

Margherita, DL-l'Ulivo: 1 ora e 25 minuti;

CCD-CDU Biancofiore: 1 ora e 15 minuti;

Lega nord Padania: 1 ora e 10 minuti;

Rifondazione comunista: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo Misto, pari a 1 ora e 10 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Comunisti italiani: 18 minuti; misto-socialisti democratici italiani: 18 minuti; Verdi-l'Ulivo: 16 minuti; Minoranze linguistiche: 10 minuti; Nuovo PSI: 6 minuti.

Per gli interventi a titolo personale è previsto un tempo pari ad 1 ora.

Ricordo inoltre che nella seduta di domani giovedì 21 giugno, a partire dalle ore 15, con ripresa televisiva diretta, avranno luogo la replica del Presidente del Consiglio dei ministri e le dichiarazioni di voto dei gruppi sulla mozione di fiducia (10 minuti per ciascun gruppo, con un tempo aggiuntivo per il gruppo Misto). Avranno poi luogo le dichiarazioni di voto a titolo personale (15 minuti) ed il voto sulla mozione di fiducia.

(Discussione)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente della Camera, colleghe e colleghi, il 13 aprile del 1996, a Torino, ella, signor Presidente del Consiglio, si chiedeva se la vittoria dell'Ulivo avrebbe mai più consentito libere elezioni. In questi anni, esponenti della sua coalizione hanno continuato a gettare ombre su quel risultato, a contestare la legittimità dei Governi che si sono succeduti con la fiducia del Parlamento, a contrapporre le maggioranze elettorali a quelle delle Camere, in definitiva, a delegittimare il nostro sistema democratico, considerato quasi un regime per lo più, e per di più, controllato dai comunisti. Ancora alla vigilia delle elezioni è stato dato un allarme contro possibili imbrogli. Ora, a distanza di cinque anni, lei, regolarmente, ha vinto le elezioni senza l'assalto di nessuna Bastiglia: siete legittimamente al governo del paese e noi, diversamente da voi, correttamente lo riconosciamo. Ma una domanda è d'obbligo: qual è ora il vostro giudizio sulla nostra democrazia? Come intendete rapportarvi ai suoi valori — che sono valori della Resistenza e della Costituzione — ed alla sua storia?

Non si tratta di una questione accademica: da questo giudizio prende senso ed orientamento l'azione di governo. Riconoscere la continuità dei principi ispiratori, ed anche il metodo, significa, per esempio, spogliarsi dell'eccessiva enfasi che induce alcuni — con la vittoria del Polo — ad immaginare l'avvento di una nuova alba.

Non è cominciata nessuna nuova era; è soltanto giunta al termine, al culmine, sia pure in modo ancora incerto ed inadeguato, quella democrazia compiuta che ella ha evocato nel suo discorso e che è stata coerentemente perseguita in questi decenni dai leader democristiani — da Alcide De Gasperi ad Amintore Fanfani, ad Aldo Moro —, operando per un progressivo allargamento dell'area democratica per conciliare appunto tutte le forze politiche, anche quelle antisistema, con i valori occidentali. Ma dietro quella concezione, dietro quella linea politica vi era l'opposto di quello che ha ispirato finora la cultura politica del Polo: essa mirava,

infatti, ad includere, non a ricacciare indietro, a far superare mitologie, non ad etichettare, bollando di comunisti chi già più non lo era. Anche sotto questo profilo, il giudizio storico e politico della nostra democrazia e delle forze politiche sul modo in cui consolidare le basi del sistema democratico richiede da parte vostra una profonda revisione. Ne ricaverebbe vantaggio anche il suo Governo, perché credo che lei sarebbe lieto di rappresentare una grande Repubblica — qual è l'Italia —, socialmente ed economicamente affermata, aperta alle grandi potenzialità, saldamente ancorata all'Europa, quella che abbiamo costruito in questi anni, e non, invece, un paese dal profilo basso, quale avete configurato in azzardate analisi politiche.

Le cronache giornalistiche hanno raccontato della buona accoglienza che ella ha avuto nei primi incontri internazionali: ne siamo lieti per lei e per il paese; ma, forse, non è vano ricordare che questo successo è stato ottenuto soprattutto perché lei ha confermato che sulla politica estera vi era la continuità con i precedenti Governi, anche con quelli che erano stati messi in discussione. È questa una scelta giusta, coerente con la politica occidentale ed europeista che per decenni abbiamo perseguito.

Non vi è dunque nulla di nuovo, almeno per questo profilo, nell'impostazione del suo discorso programmatico, se non quella sottolineatura particolare di amicizia con l'America che certo è un pilastro della nostra alleanza occidentale. Ma forse una distinzione va fatta, perché l'alleanza con l'America non può significare l'alleanza con una specifica ed alternante amministrazione: essere amici ed alleati significa saper guardare agli interessi profondi e reali dell'uno e dell'altro continente. Negli anni ottanta noi fummo i primi, e fummo i protagonisti di una decisione fondamentale, quella degli euro-missili, per contrastare il folle disegno egemonico sovietico, e cominciò allora la stagione dei negoziati e del disarmo: fu una scelta valida. Allinearsi oggi all'opzione dello scudo militare, con una uni-

laterale forzatura, può significare, al contrario, riaprire la corsa agli armamenti. Agire di concerto con gli altri partner europei è quindi assolutamente essenziale.

Ritengo giusta la scelta di riconfermare il G8 a Genova e di aprire un dialogo con il movimento antiglobalizzazione. Noi, per parte nostra, siamo pronti a dare la mano che ci verrà richiesta. Ma non c'è da dire molto altro sul programma, perché poco c'è stato detto: attendiamo di comprendere cifre e scelte.

Gli industriali sembrano aver capito che il suo Governo darà una sterzata alla Thatcher o alla Reagan. Ma lei ha detto invece di volersi ispirare all'economia sociale di mercato, che è la nostra cultura, quella appunto della democrazia cristiana europea. Ma questa cultura è cosa ben diversa dal liberismo thatcheriano o reaganiano: e allora, come stanno le cose? Hanno capito male gli industriali o ci si avvia davvero verso una coalizione di stampo borghese, alleata con le grandi famiglie, quelle che stanno sempre, coerentemente, con i Governi che si succedono?

Ma ci sono alcuni silenzi che pongono seri interrogativi: il fugace accenno al sud non dimostra la consapevolezza necessaria della sua centralità proprio per cambiare l'Italia. La stessa struttura del suo Governo prescinde dal Mezzogiorno, per settori decisivi: vi sono uomini e donne di valore nel suo Governo, ma non c'è nessuno che si sia misurato con le problematiche, la storia e la cultura del Mezzogiorno.

Nel suo discorso ella, signor Presidente, ha orgogliosamente respinto ogni sospetto di subordinazione degli interessi del paese a quelli personali. Io posso dargliene atto, ma il problema è diverso ed è decisivo di una concezione liberaldemocratica e riguarda l'antica questione della differenza che c'è tra il governo degli uomini e quello delle leggi. È così che si costruisce una democrazia liberaldemocratica, è una questione antica che tocca, appunto, direttamente la natura dei sistemi democratici: il problema è aperto.

Un imbarazzato silenzio — ma non voglio insistere — vi è anche su quel doppio giuramento, che non è solo folklore ma una ferita grave allo spirito della Costituzione.

Su un punto solo del suo intervento è stato preciso ed è sul presidenzialismo, ma se si vorrà cambiare l'Italia in questo modo non si realizzerà né slancio né governo autentico del paese, perché esso diventerà preda che demagoghi e di populistici, con un Parlamento che si trasformerà, via via, in una corte decorativa del leader carismatico. Non è la democrazia che possiamo auspicare: per esperienza storica sappiamo che, quando i parlamenti declinano, muoiono anche le libertà. Vorremmo, dunque, invitarla a riflettere su questioni istituzionali, e semmai tornare ai suoi antichi e migliori progetti, come quelli del cancellierato, che nel passato sostenne.

Signor Presidente del Consiglio, noi non abbiamo nei suoi confronti, nei confronti del suo Governo, né pregiudizi né preconcetti né ostilità e non faremo — come ha detto il professor Colletti — sempre opposizione a testa bassa. Ma, per favore, non ci assegnate i compiti, anche quelli dell'opposizione, modellando scolastici schemi, quasi lo statuto dell'opposizione, per poi essere semmai sorpresi se non stiamo a quelle regole che avete fissato e parlare di gioco allo sfascio, come è un po' nel vostro costume. Noi operiamo dall'opposizione ma come se dovessimo governare il paese: indicheremo le scelte che ci appariranno giuste, presenteremo alternative, approveremo le decisioni valide della maggioranza o le criticheremo e boccheremo. L'unica cosa che non faremo mai è abbandonare le aule parlamentari.

Ora le auguriamo buon lavoro. Ella è alla guida di una grande e vigorosa democrazia, di una vivace società che, nel rigoroso rispetto alla Costituzione, i partiti democratici usciti dalla Resistenza — diversi ma concordi nel rispetto alla Costituzione — hanno saputo far crescere e prosperare. Il nostro auspicio è che questo cammino, anche con la sua guida, possa continuare (*Applausi dei deputati dei*

gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e misto-Verdi-l'Ulivo — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colletti. Ne ha facoltà.

LUCIO COLLETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quello a cui ci accingiamo a esprimere fiducia è, a mio parere, un buon Governo, nella sostanza è quanto di meglio la Casa delle libertà potesse al momento sprigionare dal proprio seno. Un buon Governo che, a sottolineare la serietà del proprio impegno, ha opportunamente accolto nel proprio seno i segretari dei partiti che compongono la coalizione. Si aggiunga il discorso programmatico, intenzionalmente sobrio e contenuto nei tempi, svolto dal Presidente del Consiglio al Senato per richiamare tutti agli impegni dettagliatamente indicati nel corso della lunga campagna elettorale e che si riassumono in un solo grande obiettivo: modernizzare il paese, colmarne il distacco rispetto ai paesi europei più avanzati, accrescendone l'efficienza e la competitività.

A leggere i primi commenti dei leader dell'opposizione, invece, sembra che prevalga una grande delusione. Viene denunciato il vuoto degli impegni programmatici, quasi ci si aspettasse che, entrando al Senato, il Presidente del Consiglio potesse mettere sul banco del Governo un lungo elenco di traguardi già realizzati prima ancora che il Governo fosse nato.

Il Governo per ora è ancora al punto di muovere i suoi primi passi. Per giudicarlo occorrerà dargli il tempo di mettersi all'opera. Questa elementare premessa vige in tutti i paesi democratici e, in base ad essa, ai Governi di nuova formazione viene concessa quella tregua che, a volte, va sotto il nome di « luna di miele ».

Da noi, invece, l'opposizione ha già puntato tutti i suoi cannoni, o magari i suoi « cannoncini », alzo zero. Questo comportamento risulta, a dir poco, ingiusto e precipitoso e, se si considerano le prime sortite del Presidente del Consiglio a Bruxelles e a Göteborg, si deve dire che

Berlusconi, pur essendo in un certo senso un esordiente, sulla scena, si è comportato assai bene, in modo accorto e saggio.

Lo scenario che gli si parava dinanzi era quello di una drammatizzazione, a mio avviso anche gonfiata artificialmente, tra Stati Uniti e Europa, divisi sul trattato di Kyoto e sul progetto americano di difesa spaziale. Dinanzi a ciò, nel proposito di tenere aperta la strada alle trattative, il Presidente del Consiglio ha operato tentando di smussare le tensioni in vista di un'intesa possibile. Ha confermato l'adesione dell'Italia al trattato di Kyoto e, nel ribadire la continuità della nostra politica estera, da sempre imperniata, oltre che sull'impegno europeista, sulla profonda unità di intenti con gli Usa, ha compiuto un gesto di cui forse pochi hanno saputo valutare la reale portata. Intendo il lungo incontro di prima mattina con Blair che, dopo la trionfale rielezione a premier, intende accelerare i tempi dell'ingresso del Regno Unito nell'euro.

Se si considera il rapporto privilegiato che lega da sempre la Gran Bretagna agli Stati Uniti, si capisce anche come l'opera di mediazione svolta da Berlusconi tra Europa e Stati Uniti non si sia esplicitata solo a livello delle buone parole e delle raccomandazioni, che lasciano spesso il tempo che trovano, ma si sia manifestata agendo su un fattore reale di raccordo di primaria importanza: il Regno Unito che, sul punto di perfezionare il suo europeismo con l'adesione alla moneta unica, è destinato a diventare sempre più un ponte ed un tramite tra Europa e Stati Uniti.

La verità è che le difficoltà di cui soffre l'Europa sono ben altre e fanno capo all'incapacità — per la divergenza di vedute tra Francia e Germania — di darsi in tempi brevi un Governo, cioè un'autorità politica unitaria, senza di che l'Unione è condannata a restare appesa al centralismo puramente tecnocratico del governatore della Banca centrale europea: un'autorità che ha il potere di vigilare sul tasso di inflazione e quindi sulla stabilità dei prezzi, ma non di mettere in azione le leve dello sviluppo e della crescita economica.

Per quanto riguarda l'Italia, poi, la difficoltà che si prospetta è presto detta. Il patto di stabilità prevede, per il nostro paese, che il rapporto tra deficit e PIL non superi lo 0,8 per cento, mentre — pur facendo scattare il cosiddetto « ammortizzatore automatico » — le tabelle prevedono per l'Italia uno slittamento fino all'1,2 per cento. In termini assoluti, ciò significherebbe di poter chiudere il bilancio con un deficit di 27 mila miliardi contro i 18 mila preventivati dal Governo Amato. Occorrerebbe, quindi, che da Bruxelles ci venisse concessa una deroga, uno sconto di 9 mila miliardi, che consentirebbe di sdrammatizzare le polemiche sul « buco » extra nelle spese e soprattutto di lanciare, come Berlusconi vorrebbe, la politica di sviluppo fin da quest'anno. Ma dalle notizie che trapelano da Bruxelles sembra che non siano previsti sconti per nessuno, tanto meno per l'Italia, dal momento che — si dice — non ci sono le condizioni per allentare i parametri fissati dal patto di stabilità e riconfermati giorni or sono nella riunione dei ministri finanziari europei che si è tenuta a Göteborg in parallelo al Consiglio dei Capi di Stato e di Governo.

Stando così le cose, il compito per il nostro ministro dell'economia, Giulio Tremonti, si profila certo non facile. Ancora peggio sarebbe poi se lo « sforamento » dei conti pubblici risultasse superiore ai 27 mila miliardi, cosa che, purtroppo, non si può escludere *a priori* e che è tuttora in via di accertamento.

È probabile che talune misure di solidarietà sociale previste da Berlusconi debbano, in tali circostanze, subire un qualche slittamento.

L'innalzamento delle pensioni minime a un milione, stando così le cose, potrebbe, per esempio, essere scaglionato in varie rate. Ma, se così fosse, consiglieri all'onorevole Rutelli di non premere il tasto polemico a lui consueto delle false promesse elettorali che, al dunque, si volatilizzano e vanno in fumo. Infatti, nel malaugurato caso che queste misure si

imponessero come inevitabili, tutti saprebbero a chi ne andrebbe imputata la responsabilità.

Concludo esprimendo piena fiducia nella composizione e nella struttura del Governo con cui si apre la XIV legislatura e, più ancora, fiducia nel vasto programma di modernizzazione dell'Italia di cui il Presidente del Consiglio si è fatto autore e garante. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente del Consiglio, lei ha promesso con il suo discorso di cambiare l'Italia. Noi la prendiamo sul serio e per questa ragione ci opporremo radicalmente ai suoi propositi ed alle sue iniziative nel Parlamento e nel paese. Infatti, lei propone al paese un programma liberista e prova a sorreggerlo, a consolidare consensi con un'azione populista venata, a tratti, da un integralismo di stampo clericale.

L'Italia ha un grande bisogno di cambiamento, di un'alternativa alle politiche sinora perseguite che hanno tentato senza esito di temperare gli effetti della nuova rivoluzione liberista e capitalistica, la globalizzazione. Ma il cambiamento di cui c'è bisogno è l'opposto di ciò che lei ha prospettato. La Casa delle libertà ha vinto le elezioni perché è riuscita, nella società italiana, a far valere la forza di un modello sociale e culturale: il modello americano; e il suo programma e la stessa compagine governativa parlano di un'operazione importante e complessa, nonché socialmente regressiva e pericolosa: la composizione unitaria di interessi della borghesia imprenditoriale.

Il cambiamento che ci propone è quello di D'Amato e di Agnelli, e a loro garantisce *chance* importanti di valorizzazione nella competizione globale.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha individuato un soggetto di riferimento ed un contesto nel quale fargli giocare un ruolo, e attorno a ciò modella la società italiana: l'impresa e la globalizzazione capitalistica.

Ma lei sa bene che, se si rende politicamente interprete di questi interessi, ne penalizza altri ad essi naturalmente contrapposti. Provi a chiedere, signor Presidente del Consiglio, ai familiari di Simone, 23 anni, di Savino e Giuseppe, 46 anni, di Noris, 54 anni, di Marco, 30 anni, cinque morti sul lavoro lo stesso giorno in cui lei parlava al Senato, se condividano l'affermazione secondo cui bisognerebbe abbandonare antiche certezze e sicurezze e spezzare concezioni, come lei ha detto, « statiche, corporative e conservatrici ».

Questa affermazione, che ha mandato in visibilio la Confindustria alla vigilia di importanti rinnovi contrattuali, primo fra tutti quello dei meccanici, non può essere condivisa da chi, nel suo percorso lavorativo, è condannato alla precarietà, all'insicurezza, all'incertezza di prospettiva e, persino, alla aleatorietà dei suoi livelli retributivi. Riduzione della tassazione al sistema d'impresa e detassazione degli utili reinvestiti rappresentano un quadro di agevolazioni, sconti e regalie di proporzioni significative e in tali quantità del tutto inedite. È per questa ragione che annunciate nei fatti una riduzione della spesa sociale in sanità, scuola, previdenza attraverso una massiccia ed esplicita privatizzazione di questi settori, ledendo, anche attraverso la sussidiarietà, diritti la cui universalità è sancita dalla nostra Costituzione? Come intendete sorreggere la competitività del nostro paese: attraverso la concorrenza di prezzo dei nostri prodotti, non investendo in qualità e assecondando richieste datoriali di deregolamentazione e contenimento del costo del lavoro?

In Italia ci sono le retribuzioni più basse d'Europa e la Federmeccanica non vuole aumenti di 135 mila lire lorde che rappresentavano una redistribuzione, se pur minima, degli aumenti di produttività!

Con chi vi schiererete, con i padroni delle ferriere o con il milione e mezzo di metalmeccanici? Temo di sapere già la risposta. E noi, invece, vi incalzeremo su interventi legislativi tesi a tutelare il salario: dal riallineamento annuale tra inflazione programmata e quella reale al sa-

lario minimo intercategoriale, al salario sociale per i disoccupati, all'aumento immediato delle pensioni minime e sociali per i 5 milioni e 500 mila pensionati che sono sotto il milione, senza tuttavia penalizzare per questa ragione, signor Presidente, coloro che, con duro e faticoso lavoro, una pensione se la sono maturata o la stanno già maturando.

No, non vi daremo il vantaggio di un'opposizione elitaria o formale. Vi contrasteremo passaggio dopo passaggio, cercando di organizzare quel malessere sociale alimentato da politiche liberiste che, per la loro natura, sono programmaticamente ingiuste e diseguali. Non vi faremo nessuno sconto ogni qual volta l'impianto liberista andrà a contrasto con quello populista; nessuno sconto sul terreno democratico, a partire dall'appuntamento verso il quale stiamo concentrando tutte le energie di mobilitazione: l'appuntamento di Genova. Questa città ha antiche tradizioni democratiche ed antifasciste. Non può essere messa in discussione. È l'appuntamento del G8 che è illegittimo! Siete voi che non avete nessun mandato per decidere sulle sorti del mondo. Chi vi ha delegato? A nome di chi parlate? Perché non si tiene — questa sarebbe titolata — un'Assemblea generale delle Nazioni Unite e si cancella l'assemblea del G8? E comunque la cosa che non potete, non dovete fare è impedire la mobilitazione e la partecipazione democratica in quella città.

Mentre enfaticamente parlate di libera circolazione delle merci e sacralizzate il diritto delle imprese a fare quello che vogliono e mentre parlate di confronto, le città vengono blindate, le frontiere sigillate, i cittadini sequestrati e i manifestanti costretti ad aggirarsi in zone franche, lontani dalle delicate orecchie dei grandi. Non ci provate a dividere i buoni dai cattivi perché, se il grado di cattiveria è misurato dalla radicalità alla critica della globalizzazione, noi siamo cattivissimi.

Risparmiateci — mi rivolgo al suo ministro degli esteri — una ipocrita paternale, totalmente infondata nel merito, secondo cui gli obiettivi dei manifestanti sono gli

stessi dei potenti della terra, il cui animo buono è quello di contenere gli effetti più nefasti della globalizzazione. Voi siete i sacerdoti e i custodi della fede capitalistica di quella globalizzazione. A Göteborg l'avete così difesa da sparare a freddo, da mettere a rischio la convivenza civile (*Commenti del deputato Armani*).

A Genova, signor Presidente, verranno a manifestare i disoccupati, le vittime della precarizzazione del lavoro, non gli ambientalisti di maniera, ma coloro che sono contrari alle grandi opere di cui lei ha menato vanto nel suo discorso, a cominciare dal ponte sullo Stretto di Messina, quelli che lottano contro l'effetto serra, contro la rapina delle biodiversità, di chi vuole mercificare e manipolare la vita, quelli che dal nord e dal sud del mondo si uniscono per una terra sana e di tutti, i rappresentanti degli sfruttati del mondo. Voi siete la causa del loro mali. A Genova voi siete gli abusivi e la ragione e il diritto stanno dalla parte di chi vi contesta.

Signor Presidente del Consiglio, del suo discorso è chiaro il modello sociale di riferimento, è chiara la composizione sociale del suo blocco di consenso. Lei scommette sull'America e sulla globalizzazione. Sembra un'impostazione forte e con il vento in poppa. Ma la globalizzazione presenta uno scenario per nulla stabilizzato, attraversato da instabilità e contraddizioni. E le tensioni sociali che il suo programma evoca sollecitano il conflitto. Noi non le permetteremo nessuna operazione di tregua e pacificazione sociale. Investiamo sul conflitto e proviamo a definire con nettezza un'alternativa di programma e di modello sociale e lavoreremo socialmente e politicamente alla costruzione del cambiamento reale, non dentro lo schema fittizio e asfittico dell'alternanza, ma provando ad investire sui movimenti, da quello antiglobalizzazione a quello dei meccanici, ad investire su una riscossa culturale e di autonomia della sinistra dal paradigma neoliberale; una riscossa che impedisca il ritorno dell'oscurantismo clericale contro le donne sull'aborto e contro il diritto allo studio per tutte e per tutti.

Noi vogliamo costruire una sinistra alternativa nel paese e provare ad articolare un confronto sul modello di società con la sinistra moderata. Per battere il vostro Governo nel Parlamento e soprattutto nel paese c'è bisogno infatti di coraggio e d'innovazione, di una reale opposizione! C'è bisogno, per dirla con una scrittrice sudamericana, Marcela Serrano, di riscoprire la passione, di riconiugare le parole con i sentimenti, di far vivere sin da ora un'alternativa (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ballaman, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

EDOUARD BALLAMAN. Signor Presidente del Consiglio, membri del Governo, onorevoli colleghi, ci rendiamo conto che è di primaria importanza la definizione dei tempi e dei modi di realizzazione dei punti economicamente più impegnativi del programma, come le grandi opere, la riduzione fiscale, l'innalzamento delle pensioni minime. Per fare questo, però, è necessario prima quantificare l'eredità lasciata dai precedenti Governi.

A tal proposito dobbiamo ricordare che non sarà facile operare quel vero risanamento dei conti dello Stato, ribadendo che, nonostante le privatizzazioni e l'incremento costante delle entrate dell'erario, il debito complessivo si è innalzato da 2 milioni di miliardi nel 1996 a 2,5 milioni di miliardi nel 2001. D'altra parte era evidente che la politica del Governo di sinistra accentuasse ed ingigantisse il suo colore preferito: il « rosso ». Dobbiamo quindi ribadire ancora una volta che l'unica soluzione per sanare i conti dello Stato, senza impoverire ulteriormente i cittadini, è quella di ampliare la base imponibile reale favorendo gli investimenti ed i consumi con idonei provvedimenti legislativi che vadano dall'abbassamento delle aliquote al recupero dell'economia sommersa e dei capitali esteri.

Ci sono però delle emergenze che possono e debbono essere considerate im-

mediatamente nei prossimi Consigli dei ministri. Mi riferisco, in particolar modo, alla questione legata all'immigrazione, che vede confrontarsi due richieste apparentemente inconciliabili: da una parte, l'esigenza di legalità e di sicurezza richiesta dai cittadini, dall'altra, la sempre più forte richiesta di manodopera degli imprenditori.

Conciliare queste due richieste, ripeto, solo apparentemente contrastanti, darà lustro all'operato del suo Governo e della Lega nord Padania che per la prima volta e con forza ha sollevato tali problemi, rilevando che l'immigrazione è una risorsa, che diventa minaccia quando è incontrollata; minaccia non solo per i cittadini ma anche per gli immigrati regolari che chiedono la risoluzione di questo problema per non vedersi più criminalizzati. In questo senso dobbiamo prevedere due diverse fasi di attuazione per raggiungere il nostro obiettivo, annullando la minaccia e valorizzando la risorsa. Si può annullare la minaccia prevedendo risorse umane e mezzi adeguati che controllino non solo i confini ma anche l'intero territorio.

Diventa quindi necessaria per il controllo del territorio una forza di polizia regionalizzata, fortemente regionalizzata, che conosca perfettamente le realtà locali.

Inoltre, per valorizzare la risorsa non lasciando inévase le possibilità di lavoro, dobbiamo reperire fuori dai confini la manodopera, adoperandoci prima di tutto per fare rientrare in Italia tutti quei nostri concittadini residenti all'estero che non sono riusciti a realizzare le loro aspettative lavorative, che non hanno neanche le risorse per rimpatriare e che noi non possiamo e non dobbiamo abbandonare.

Le mie esperienze all'estero possono confermare la presenza di una gran quantità di nostri emigranti che non hanno avuto fortuna e che, anzi, si trovano in gravi difficoltà ed abbandonati a se stessi. Diventa quindi necessaria una politica che sappia valorizzare queste esperienze, riportando sul territorio nazionale uomini e donne che, pur di cercare un lavoro, hanno varcato le Alpi e spesso gli oceani.

Successivamente, sempre per venire incontro alle necessità del settore industriale che continuamente richiede maggiore manodopera, deve essere avviata una politica a favore di un'immigrazione controllata — che lei conosce molto bene — basata su quelle regole ben definite e indicate dal progetto di legge Bossi-Berlusconi presentato nella precedente legislatura.

Alla nostra società non interessa avere mille turchi o duemila tunisini, semmai interessa poter disporre di mille tornitori e di duemila panettieri, indipendentemente dalla loro provenienza (*Applausi dei deputati della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gambale, al quale ricordo che ha otto minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GAMBALE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è innegabile che il tema della scuola sia stato al centro di questo confronto politico anche nel dibattito sulla fiducia. Ella, signor Presidente, nella sua replica al Senato, ha chiesto oggi di affrontare questo tema senza faziosità perché non vuole guerre frontali su una realtà che a lei sta molto a cuore; si figuri a noi! Si figuri a noi che abbiamo fatto di questo settore un tema di grande riforma nella precedente legislatura! A tale riguardo, signor Presidente, vorrei affrontare alcune questioni per cercare di aprire un confronto serio e concreto, anche perché si tratta di questioni che interessano milioni di cittadini e di famiglie italiane e, soprattutto, il futuro delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi.

Oggi lei ha nuovamente precisato di non voler smantellare la scuola pubblica. Nel ringraziarla per la precisazione, mi permetto di farle rilevare che questo la Costituzione non glielo consente ancora. Potrete certamente cambiare la Costituzione, ma, per il momento, la scuola pubblica è un diritto che essa sancisce.

Lei — e come lei altri esponenti della Casa della libertà — ha fatto spesso riferimento al tema della libertà nel campo

dell'istruzione e della formazione. Per noi la libertà è sempre stata, ed è, un valore di riferimento della nostra azione politica, tanto più quando affrontiamo settori come l'istruzione e la formazione. Consideriamo sicuramente importante garantire libertà di opzione nelle scelte formative, ma per noi affermare la libertà in questo campo vuol dire soprattutto garantire a tutti i ragazzi del nostro paese le stesse opportunità: a chi nasce al sud o al nord, nei centri storici o nelle periferie urbane, nei quartieri difficili o in quelli bene, nelle grandi città o nei piccoli centri di montagna, a chi nasce in una famiglia benestante o in una indigente ed anche a chi una famiglia ancora non ce l'ha. Vogliamo dare a tutti costoro le stesse opportunità, le stesse occasioni di formazione: questa è per noi la libertà.

Don Milani incitava sempre i suoi ragazzi di Barbiana a studiare molto: meno sarebbero stati ignoranti — diceva loro — e più sarebbero stati liberi. È rifacendoci a questo incitamento che, in questi anni, abbiamo posto mano ad un complesso sistema di riforma della scuola italiana, ad una vera e propria riforma di sistema che ha riordinato tutto il settore dell'istruzione nel nostro paese.

Stamattina, al Senato, lei ha ribadito di non condividere lo smantellamento della scuola elementare e media fatto dai Governi di centrosinistra. Non so se conosca nel dettaglio la riforma dei cicli della scuola: noi non abbiamo smantellato nulla, abbiamo semplicemente riformato tutto il ciclo di istruzione. La riforma dei cicli è solo il pezzo che riguarda la scuola elementare e la scuola media. Ma, oltre a ciò, abbiamo elevato l'obbligo scolastico; abbiamo portato l'obbligo formativo a 18 anni, in un rapporto nuovo con la formazione professionale regionale e con il mondo del lavoro.

Sull'impostazione del nuovo ciclo della scuola di base possiamo e dobbiamo aprire un confronto, dobbiamo discutere sui suoi tempi di attuazione, ma non certo della sua abolizione. E poi, cosa vuol dire abolire i nuovi cicli? Lei dovrebbe precisare se intende cancellare la riforma op-

pure soltanto un pezzo di una riforma che è più complessa e che ha interessato tutto il sistema di istruzione. Noi non vogliamo distruggere nulla, e lo abbiamo dimostrato. Al contrario, abbiamo valorizzato il meglio dell'esperienza e della tradizione didattica e pedagogica della scuola italiana e, segnatamente, della scuola media, integrandole in un nuovo sistema di formazione, in un unico curriculum.

Certo, vi sono temi che vanno affrontati, come la formazione del personale docente e la nuova contrattazione sindacale sulle nuove figure professionali; inoltre, dobbiamo completare il lavoro sui curricula. Siamo pronti a discutere anche su questi punti; ma questa riforma fonda le sue radici in un dibattito culturale che dura da più di vent'anni ed è espressione di un processo ormai irreversibile. L'autonomia, il dimensionamento degli istituti, gli istituti comprensivi, la verticalizzazione del sistema sono cose già in atto e difficilmente reversibili, caro Presidente. Non so se sia a conoscenza che sono già in preparazione i nuovi libri di testo, che si stanno già aggiornando e definendo i nuovi curricula.

Ma anche su questo dobbiamo capirci: i curricula sono frutto di un lavoro lungo e complesso della commissione dei saggi e della commissione dei duecento, sono stati organizzati con l'apporto anche di esponenti culturali e di intellettuali della Casa delle libertà e, soprattutto, sono stati definiti in pieno accordo con le associazioni competenti. Ad esempio, credo che il curriculum di matematica, formato dall'associazione dei matematici italiani, oppure quello di scienze, od altri ancora, siano il frutto del lavoro dei migliori esperti italiani, al di là del loro colore politico. Vogliamo capire se voi pensiate di crearne di nuovi e migliori, ritenendo di dover smantellare e di buttare a mare il lavoro che è stato fatto in questi anni oppure no. Credo abbiate il dovere di precisare queste cose.

Allora, vi sono problemi per l'attuazione dei cicli a partire dal primo settembre: certamente, alcuni di questi li ha posti anche la Corte dei conti. La invito, signor

Presidente, ad affrontare quanto prima la discussione in Parlamento, anche la prossima settimana, nella Commissione cultura od anche in questa Assemblea, ma non metta mano a decreti-legge! Questo significherebbe dare un colpo di spugna ad un lungo lavoro svolto nelle aule della Camera e del Senato: ripeto, un lavoro lungo e complesso nel corso dell'iter parlamentare di una riforma che è di sistema. Non basta e non basterebbe un colpo di spugna a cancellarne un pezzo per fermarla o per mandarla indietro, perché ormai nella scuola italiana è già una realtà.

Mi creda, non glielo permetteremo noi, ma non glielo permetterà la scuola italiana, che in questi cinque anni ha compiuto passi avanti da gigante nella sua competitività, nella sua autonomia, nella sua capacità di iniziative, di impresa, di partecipazione democratica.

Sono fiducioso su una cosa: non ho sentito in questi giorni nessuna dichiarazione da parte del nuovo ministro dell'istruzione, che è persona che stimo; al contrario, ho sentito molte esternazioni dell'onorevole Buttiglione, che purtroppo non vedo seduto in questo momento ai banchi del Governo. Devo dire che l'onorevole Buttiglione esterna un po' su tutto; ogni tanto cerco anche di ricordare che delega abbia nel Governo, perché — ripeto — lo sento esternare un po' su tutto.

È arrivato il momento, però, signor Presidente del Consiglio, di chiarire quale sia il vostro progetto alternativo di scuola, perché finora non le ho sentito dire una parola sui temi dell'edilizia scolastica, dell'innovazione tecnologica, dell'educazione permanente, della formazione continua: sono temi importanti per affrontare anche le più complesse questioni del lavoro. Ho sentito soltanto balbettare qua e là cose diverse contro le riforme varate dal centrosinistra, ma non ho sentito alcun progetto davvero alternativo. Allora, voglio dire che noi siamo pronti, senza faziosità, a continuare un dialogo concreto sui temi concreti: vogliamo migliorare le cose che abbiamo fatto, ma certamente le difenderemo, perché la nostra è stata una riforma di sistema, la prima vera grande riforma

dopo quella Gentile che — voglio ricordarlo in questa sede — Benito Mussolini definì la più fascista delle riforme.

Siamo orgogliosi della riforma Berlinguer-De Mauro, siamo orgogliosi delle cose che il centrosinistra ha fatto in questo settore e che difenderemo in quest'Assemblea (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, Misto-Verdi-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani — Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bornacin, al quale ricordo che ha sette minuti e mezzo di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

GIORGIO BORNACIN. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, devo dire che sono un po' emozionato nel prendere la parola, ma non perché è la prima volta che parlo alla Camera dei deputati; sono stato cinque anni al Senato della Repubblica, sedici anni in un Consiglio regionale, pertanto questo tipo di emozione credo di averla superata da un pezzo. Sono emozionato perché è la prima volta, in tanti anni di militanza politica, che parlo facendo parte di una maggioranza, che parlo da esponente di una maggioranza. Ho sempre fatto l'opposizione, l'ho fatta coscientemente sapendo che nelle regole del gioco della democrazia l'opposizione è importante tanto quanto il Governo, quando la si intende come volontà di costruire, di cambiare, di pungolare maggioranze diverse; e questa opposizione mi ha consentito in questi anni di capire che molto spesso avevamo ragione. Diceva Barry Goldwater, che era un candidato repubblicano alle elezioni presidenziali americane degli anni sessanta, che il dramma della destra è quello di prevedere con dieci anni di anticipo quello che accadrà dieci anni dopo. Noi, purtroppo, non per fare le facce di Cassandra, avevamo capito e previsto dove il centrosinistra, l'ubriacatura della sinistra e soprattutto l'ultimo Governo dell'Ulivo avrebbero portato il nostro paese. Lo abbiamo capito, lo abbiamo

spiegato agli italiani, gli italiani lo hanno capito così bene che hanno fatto diventare il centro destra maggioranza.

Adesso, con un largo consenso degli italiani, siamo qui per governare e abbiamo costituito il Governo delle libertà. Coloro che invece non hanno capito che cosa è accaduto, e che vi è una maggioranza di centrodestra pienamente legittimata, sono i colleghi del centrosinistra, i partiti del cosiddetto Ulivo che, ancora oggi, non hanno capito non soltanto di aver perso le elezioni ma che le elezioni sono finite.

Ho letto con attenzione i giornali di ieri e ho avuto il piacere, signor Presidente del Consiglio, di ascoltare la replica da lei resa stamattina al Senato; ho preso atto anche delle reazioni degli esponenti del centrosinistra e degli aggettivi che sono stati adoperati. Questi vanno dal « deludente » dell'onorevole Rutelli — chissà cosa si aspettava — all'aggettivo ancora peggiore dell'onorevole Berlinguer, che rispetto alla riforma della scuola ed alla volontà di cambiare quella approvata dal centrosinistra, che non è una riforma della scuola ma ne è l'affossamento, ha addirittura definito eversivo il discorso al Senato del Presidente del Consiglio. Sembra di essere ancora in campagna elettorale, di riascoltarne ancora i toni, o peggio ancora di essere alla pre-campagna elettorale o alle scorse elezioni regionali; mancano soltanto gli interventi dell'*Ottavo nano*, di Santoro, di Biagi e di quant'altri, ma il clima che volete ricreare e che non vi siete accorti che è finito è sempre ed esattamente lo stesso. Questi toni, in qualche maniera, devono finire!

Avete definito deludente l'intervento del Presidente del Consiglio di ieri, non accorgendovi nemmeno che nella stessa giornata, all'università di Tor Vergata, il governatore della Banca d'Italia, Fazio, diceva esattamente, per quanto riguarda l'economia, le stesse identiche cose che il Presidente del Consiglio aveva pronunciato al Senato; eppure, avete cercato a lungo di tirare Fazio per la giacchetta e di arruolarlo nella compagnia dell'Ulivo. Ma non vi è riuscito. E allora, se è deludente ciò che

ha detto il Presidente del Consiglio, contemporaneamente è deludente anche ciò che ha detto il governatore della Banca d'Italia, Fazio.

Ecco allora, signor Presidente del Consiglio, che davvero dal suo intervento al Senato e dalle dichiarazioni programmatiche del Governo si rivela appieno la volontà di cambiare. Lei ha detto « siamo qui per cambiare l'Italia » e anche noi siamo qui, come maggioranza, per cambiare l'Italia, l'Italia dell'Ulivo, che non ci piace, l'Italia del centrosinistra, che non ci piace, l'Italia che avete affossato perché, una volta, c'era un'Italia diversa che l'ubriacatura della sinistra, purtroppo, ha portato nelle condizioni in cui si trova oggi.

Apprezzo moltissimo, signor Presidente del Consiglio, la sua volontà di cambiare l'Italia, soprattutto per quanto riguarda le infrastrutture e i trasporti. Lei ha dato coraggiosamente atto al Governo precedente, ai cinque anni di Governo dell'Ulivo, di aver fatto qualcosa (guarda caso, quando l'Ulivo ha fatto ed ottenuto qualche risultato, lo ha ottenuto sempre e comunque con l'apporto dell'opposizione), ma dal punto di vista delle infrastrutture e dei trasporti il vostro saldo è pesantemente negativo e solo negativo. Basti pensare alla cosiddetta variante di valico: ne parlò addirittura — pensate un po' quanta acqua è passata sotto i ponti — l'allora ministro dei lavori pubblici, senatore Di Pietro; sono passati cinque anni e la variante di valico non c'è, solo ed esclusivamente perché gli « *ayatollah* » dell'ambiente non hanno voluto un'opera così importante per lo sviluppo del nostro paese.

Concludo, signor Presidente, anche se il discorso sarebbe lungo. Va rivisto il Piano generale dei trasporti, che è stato presentato solo ed esclusivamente in campagna elettorale con toni e cifre trionfalistici; va quindi rivinta la battaglia dei trasporti e delle infrastrutture in Italia.

È con questi intenti e con queste motivazioni che apprezziamo, signor Presidente del Consiglio, il suo discorso, il suo intervento, il suo programma, per cui ci

apprestiamo a votarle la fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gibelli. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha a disposizione cinque minuti.

ANDREA GIBELLI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, onorevoli colleghi, le linee programmatiche del secondo Governo Berlusconi traggono origine da una lunga meditazione ed analisi che ha trovato in una serie di missioni per cambiare il paese la sua più grande espressione: mi riferisco al progetto di modernizzazione dello Stato e delle sue architetture istituzionali, così come di alcune sue leggi ed infrastrutture; infatti, come lei ci ha ricordato, sono queste alcune delle azioni necessarie per il completo rilancio del paese.

Nella sua relazione programmatica ci ha riproposto la necessità di definire una serie di opere per far decollare il Mezzogiorno; tuttavia, lo sviluppo di questo paese può avvenire soltanto grazie ad una serie di investimenti programmati distribuiti su tutto il territorio nazionale. In primo luogo, la parte politica che rappresento ritiene che servano risposte per il nord e per le infrastrutture che la situazione richiede ormai da decenni.

Il programma di coalizione fonda i suoi presupposti su un equilibrio politico tra forze che rappresentano l'intero paese, quindi il programma di Governo deve creare i presupposti per una pianificazione che sia complessiva ed omogenea e che tenga conto di tutte le realtà territoriali e macroterritoriali. Si renderà pertanto necessario individuare una serie di opere infrastrutturali che abbiano carattere strategico e promuoverle tenendo conto di precise scelte per una politica di livello nazionale e che diano risposte ad altrettanto definite esigenze locali. Dai tavoli decisionali non possono essere escluse le regioni o coordinamenti tra regioni, al fine di garantire lo sviluppo del territorio ad incentivare processi finanziari che coinvolgano anche l'utilizzo di capitali privati;

sto parlando di un regime giuridico speciale denominato « legge-obiettivo », che superi automaticamente gli ostacoli burocratici e la miriade di adempimenti oggi prescritti dalla vigente normativa nazionale e locale per l'approvazione e la realizzazione di un processo complesso, nel rispetto della normativa comunitaria.

Tale progetto innovativo è, secondo i nostri programmi, l'unico mezzo in grado di avviare immediatamente la realizzazione di grandi opere pubbliche nel paese, superando la situazione di emergenza che si è venuta a creare a causa di inconvenienti, blocchi e ritardi che oggi penalizzano il processo di realizzazione delle infrastrutture e bloccano la modernizzazione e lo sviluppo del paese, nonché l'inserimento dell'Italia in quella posizione di avanguardia nell'ambito della Comunità europea che la capacità imprenditoriale, soprattutto delle imprese del nord, ha ampiamente dimostrato di meritare.

Alle regioni ed agli enti locali devono essere trasferite tutte le competenze attualmente esercitate a livello statale in materia di costruzione, di gestione e di ammodernamento delle reti viarie, di opere portuali e canalizzazioni idrauliche, ad esclusione, ovviamente, di quelle che rivestono interesse strategico a livello nazionale. I programmi infrastrutturali devono tenere conto di una pianificazione sistemica, a grande scala, secondo il dominio di influenza territoriale dell'opera con lo scopo di programmare le reti secondo una coerenza complessiva che superi gli attuali limiti territoriali.

Oggi è importante programmare una serie di opere pubbliche di grandi dimensioni, ma è fondamentale che il ruolo degli enti locali e delle regioni sia quello di soggetto attivo, che definisca la viabilità e le opere interconnesse con le grandi opere pubbliche in modo da garantire uno sviluppo organico e mirato a tutto il comparto.

Questo si rende necessario per garantire, come dicevo, uno sviluppo omogeneo. Tutta la viabilità montana e pedemontana, per sottolineare un più corretto rapporto con l'Europa in modo che le Alpi non

siano più un ostacolo, e le vie di comunicazione che in Lombardia, in primo luogo, si trovano in situazioni drammatiche — siano sufficienti come esempi la « via Emilia, la « Paullese », la « Cassanese », la « Rivoltana », l'« Asse del Sempione » — sono assi statali che necessitano di opere di ammodernamento e di un loro ridisegno nel sistema infrastrutturale complessivo.

Per quanto riguarda il comparto dei trasporti, va ricordato che la mobilità è stata riconosciuta come una delle più importanti attività umane; considerando che nella società moderna il tasso di mobilità cresce di circa l'1 per cento rispetto alla crescita del PIL, si può facilmente comprendere come i due dati siano strettamente correlati e come la realizzazione di nuove infrastrutture serva per aumentare ed incidere anche sull'incremento di PIL oltre che sulla qualità della vita dei cittadini. Oggi con uno sviluppo non equilibrato e con un aumento sproporzionato di veicoli su gomma si è giunti alla soglia della paralisi della mobilità su strada.

PRESIDENTE. Onorevole Gibelli, le segnalo che il tempo a sua disposizione è terminato. La prego di concludere rapidamente.

ANDREA GIBELLI. Alcuni dati sono a testimonianza di questa situazione. Gli Stati Uniti hanno 35 veicoli per chilometro di strada statale, la Germania circa 80, l'Italia 120, la Lombardia in particolare 190. In sintesi, oggi esiste una vera e propria questione settentrionale per quanto riguarda i comparti delle infrastrutture e delle mobilità. Su questo noi ci impegneremo nei prossimi cinque anni (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

Chiedo alla Presidenza l'autorizzazione a pubblicare in calce al resoconto stenografico della seduta odierna il testo di considerazioni integrative al mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Gibelli.

È iscritto a parlare l'onorevole Rosy Bindi. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha dieci minuti di tempo a disposizione.

ROSY BINDI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, quasi a dispetto dell'ottimismo e dei toni moderati con cui il Governo chiede la fiducia, il discorso programmatico presentato in quest'aula suona come una noiosa ripetizione di generiche promesse elettorali; un approccio coerente — bisogna riconoscerlo — con un'impostazione politica e istituzionale che dà per acquisito il passaggio ad un sistema presidenzialista e che vorrebbe rendere in qualche misura già superfluo l'attuale confronto parlamentare.

E come ha preteso di vincolare l'incarico affidatole dal Presidente della Repubblica ad una diretta investitura elettorale, così oggi lei pretenderebbe di rendere operativo — con quel « lo faremo » così ripetuto e insistito da suonare come monito — un cambiamento della Carta costituzionale che certifichi non già la normale alternanza di legislatura, ma la presa del potere di forze politiche estranee alla nascita della Costituzione. Con la stessa presunzione sorvola sui contenuti dell'azione di Governo, rinviando tutti noi al contratto presentato in campagna elettorale.

Nel suo intervento, non c'è, in realtà, un'indicazione concreta di come il Governo intenda affrontare i problemi dello sviluppo, della crescita del paese, della sua coesione sociale. Francamente, non ci bastano le indicazioni generiche su progetti in gran parte avviati nella precedente legislatura, come quelli sul federalismo, sull'innovazione e l'informatizzazione della pubblica amministrazione. Ci inquietano, inoltre, gli annunci di controriforma come quelli della scuola, della sanità e del fisco.

Nella vaghezza e contraddittorietà delle parole d'ordine — grandi opere e compatibilità ambientali, riduzione della pressione fiscale e mantenimento dei benefici del sistema previdenziale, sanitario e assistenziale — non è spiegato, per esempio,

quali siano le compatibilità finanziarie tra una graduale diminuzione della pressione fiscale e il mantenimento delle garanzie dello Stato sociale. Mi riferisco, in particolare, alla sanità.

Ci fa piacere sentire che lo Stato deve garantire ai cittadini il diritto alla salute a prescindere dalle condizioni sociali. Per questo vorremmo sapere — senza facili frasi d'effetto sull'accesso ai servizi, la qualità e l'umanità dei trattamenti — se il Governo intenda preservare o meno i principi di universalità e solidarietà del servizio sanitario nazionale. Questi principi, infatti, non sono compatibili con il modello sanitario anticipato dal nuovo ministro della sanità in un articolo pubblicato il giorno del suo giuramento e con il programma presentato in campagna elettorale, unici riferimenti di cui oggi disponiamo.

Nell'articolo firmato dal ministro Sirchia si elencano i seguenti interventi: « ridurre la copertura universale gratuita all'essenziale; attivare un'assicurazione contro i rischi della malattia cronica; sollecitare un'assicurazione facoltativa contro i rimanenti rischi ». Un modello — aggiunge — che non può prescindere da altri fattori che vengono prontamente indicati: il concorso alla spesa del cittadino, a meno che si tratti di gravi indigenti (e quindi leggesi reintroduzione pesante del sistema dei ticket); l'esistenza di piani assicurativi tra loro in concorrenza, gestiti da enti privati; la progressiva fuoriuscita delle istituzioni dalla gestione dei servizi; la gestione dei servizi sanitari e sociali, perfino quelli dei distretti, appaltata ai privati e la gestione privata o di fondazioni non direttamente pubbliche degli stessi ospedali.

È un modello assicurativo — per inciso mi chiedo se nella soluzione complessiva del conflitto di interesse verrà coinvolta anche la Mediolanum, nel caso in cui questa non intenda rinunciare ai servizi alla salute — che fa perno sulla drastica privatizzazione delle prestazioni e dei servizi, presentata dalla Casa delle libertà con il suggestivo termine di « buona salute ». È un modello che non garantisce equità, perché discrimina in base alle possibilità

economiche dei cittadini che potranno tutelare la propria salute solo in ragione del premio pagato e delle condizioni in cui versano. Nessuna assicurazione è in grado di coprire dal medico di famiglia al trapianto. È un modello che non garantisce la libertà di scelta perché le assicurazioni permettono l'accesso solo a quei servizi ed a quei professionisti con cui concludono i contratti.

Oggi il servizio sanitario nazionale permette il libero accesso di qualunque cittadino a ben 1.600 ospedali pubblici o privati accreditati. Nessuna assicurazione potrà avere una rete di fornitori così ampia, tanto meno se verranno privatizzati i servizi. Il modello prospettato ha costi di gestione molto più onerosi del servizio sanitario nazionale e non conviene neppure sotto il profilo finanziario. È stato calcolato che, nei sistemi assicurativi, il 28 per cento della spesa sanitaria viene trattenuto dalle compagnie di assicurazione, per rientrare dei costi e realizzare margini adeguati. Se anche in Italia le assicurazioni fossero più efficienti, saremmo comunque molto lontani dai costi amministrativi del servizio sanitario nazionale, stimati tra il 6 e il 10 per cento della spesa sanitaria totale. Chi in Europa si è avviato negli anni scorsi su questa strada, come l'Olanda, ha già deciso di fare marcia indietro.

Signor Presidente del Consiglio, come si concilia questo modello con il diritto di tutti, ricchi e poveri, alla salute, di cui lei si è così solennemente impegnato ad essere garante? In realtà la vostra è una finzione linguistica: allora smentisca il suo ministro ed il suo programma elettorale oppure ci dica che, con questa finzione linguistica, sta nascondendo in realtà agli italiani che si vuole privatizzare progressivamente e, quindi, smantellare il servizio sanitario nazionale. Altro che sussidiarietà e federalismo!

Del resto, nel settore della sanità, la devoluzione — per usare un termine caro ai lombardi — è già realizzata, salvo battere cassa quando i conti non tornano per responsabilità dei modelli organizzativi e della cattiva gestione regionale. Sussidia-

rietà e federalismo, in sanità, per noi equivalgono a responsabilizzare nel vincolo della solidarietà le energie sociali e ad indirizzare le autonomie regionali verso un rafforzamento dei principi unificanti il servizio alla salute.

Siamo ben lontani da una *devolution* che spezzi il vincolo della solidarietà nazionale, magari invocando l'autonomia organizzativa delle singole regioni e l'abbandono delle responsabilità pubbliche nella tutela dei diritti della persona.

Ma c'è un altro passaggio che lascia margini a dubbi, sul quale vorremmo chiarezza: è quello del rapporto tra medici e aziende sanitarie. Forse si pensa di eliminare il rapporto esclusivo? Forse si pensa di tornare ai tempi in cui i medici facevano la spola tra l'ospedale pubblico, il loro reparto e la clinica privata? Siete così sicuri che la maggioranza dei professionisti chiedi proprio questo? E non domandi, piuttosto, la piena attuazione delle norme contrattuali con finanziamenti adeguati, che nel passato sono stati garantiti? Su tale questione, prima ancora dei medici, vanno sentiti i cittadini, gli ammalati, gli utenti del servizio sanitario nazionale che hanno già giudicato positivamente l'introduzione del rapporto esclusivo e che chiedono che vengano applicati lo spirito e la lettera della legge e del contratto, che affidano alla libera professione *intra moenia* la funzione di abbattere liste di attesa e non quella di servirsi delle liste d'attesa per procurarsi i clienti in attività libero professionale. Ma sono le regioni, del centrosinistra e del centrodestra, ed i direttori delle aziende che devono attuare le norme, perché anche qui c'è da tempo una grande autonomia, rafforzata e ampliata dalla riforma.

Nessuno ha mai negato che i medici fossero dei professionisti, non a caso hanno lo *status* di dirigenti. Proprio per questo è stato chiesto di fare una libera scelta: o dentro il sistema o fuori del sistema, in attività privata. L'85 per cento — non una minoranza — ha scelto il rapporto esclusivo.

Quella scelta non può essere cancellata se non a danno esclusivo dei malati e di